

Ombelico

Il mio ombelico è situato al centro della mia pancia. Il mio ombelico è il contrario del pozzo di san Patrio: misurerà, a occhio, un centimetro e mezzo. Non sprofonda in se stesso, non fa mistero di sé; è onesto e leale, non ha niente da nascondere.

Gli altri buchi del mio corpo ci tengono a fare i bei tenebrosi; si tuffano dagli orli della mia pelle per immergersi nel buio del fondale. Occhi, orecchie, naso, bocca, sesso, intestino: gli altri buchi del mio corpo sono foderati di sensazioni, hanno in serbo un sacco di segreti di Pulcinella; mi trasmettono tutto ciò che sentono; si credono importanti, non sanno stare zitti un attimo.

Se infilo nel mio ombelico un auricolare del walkman (che pure è del diametro adatto), e premo il tasto *play*, non sento niente di niente, nemmeno un po' di solletico.

Frugando nel mio ombelico, non si cava un ragno dal buco.

Il mio ombelico mi servirà come la scarpetta di Cenerentola servì al principe Azzurro. Sposerò la donna il cui capezzolo combacerà perfettamente con il mio ombelico. La prima notte di nozze, sverginerò il mio ombelico con la sua clitoride stupratrice.

Nell'attesa, mi preparo a questi lieti eventi facendo colare nel mio ombelico goccioloni di gelatina al lampone. Il mio ombelico è un ottimo stampo per budini. Rimango acquattato a scrutare i capezzoli al lampone scodellati dal mio ombelico, messi in fila sul tagliere; li inghiotto uno dopo l'altro con un colpo di lingua da camaleonte.

Quando infilo il polpastrello nel mio ombelico, divento il ditale da sarto di me stesso. Quando una donna a me gradita infila il suo polpastrello nel mio ombelico, il mio corpo diventa il ditale da sarto di questa donna, che cuce meravigliosi arazzi popolati di storie d'amore. Il mio corpo la ripara dalla punta degli aghi e dalla lama delle forbici.

Il mio ombelico è contornato da peli che catturano filamenti di canottiera, li appallottolano in glomeruli grandi come formiche, leggeri come moschini, li ripongono nel fondo del mio ombelico. Il mio ombelico è il contrario di una pianta carnivora che si nutre di insetti. Il mio ombelico fabbrica formiche e moschini, di lana e di cotone; li cova al calduccio finché sono grandi abbastanza da badare a se stessi, uscire allo scoperto e avventurarsi da soli per il mondo.

Ascelle

Le mie ascelle sono due schiaccianoci per spaccare le teste dei gattini nati in soprannumero; per spremere i limoni; per strizzare le polpette ripiene; per squagliare le palline di gelato; per sciogliere i chicchi di grandine; per riscaldare i ciottoli solitari che non hanno mai conosciuto l'affetto. Le mie ascelle cercano di rendersi utili come possono.

Per una settimana tengo una pallina da tennis nelle mie ascelle, la impregno per bene del mio sudore. Lancio la spugnosa bomba a mano dentro la finestra aperta al secondo piano. C'è un fuggi fuggi generale; la riunione di partito viene sospesa immediatamente. Il giorno dopo, tutti i giornali parlano dell'attentato.

Le mie ascelle preparano un giaciglio caldo, lo foderano di paglia confortevole. In autunno, quando gli stormi infreddoliti si apprestano ad andarsene, esco di casa in canottiera. Mi sbraccio a chiamarli, mostro agli uccellini migratori i due nidi già pronti per loro. «Restate qui, care rondinelle, passate l'inverno al calduccio... Riparatevi all'attaccatura delle mie ali atrofizzate!»

Quando infilo un termometro trasparente sotto l'ascella, il mercurio sale lungo la colonnina di vetro per misurare la temperatura del mio corpo. Quando infilo una penna biro trasparente sotto l'ascella, l'inchiostro sale lungo la cannuccia di plastica per misu-

rare la temperatura della mia ispirazione. Anche oggi ho la febbre alta!

Le mie ascelle hanno una frangetta sbarazzina di capelli crespi. Dovrei pettinarle piú spesso.

Le mie ascelle sono una foresta d'ombra. I vegetali non possono contare sulla fotosintesi, hanno imparato a crescere al buio; si nutrono di sali minerali e rugia-da caldastra. Ospitano popolazioni di lemuri dal fiato selvatico.

Legioni di scienziati si strizzano il cervello, si spremono le meningi per secernere un antidoto al fetido succo delle mie ascelle.

Le mie ascelle sono il contrario delle piantagioni di girasole, che si abbronzano dritti in piedi con la faccia ben esposta ai raggi. Le mie ascelle sono una serra buia; l'aria ristagna; si sente odore di chiuso. Le liane si tuffano a capofitto, si affidano alla forza del proprio peso, sperano di estirpare le loro stesse radici piantate sul soffitto. Umida, afosa, la giungla è immersa nell'oscurità. Una perenne notte equatoriale è scesa dentro il circolo polare artico delle mie ascelle.

Se mi gratto le ascelle con la punta delle dita, sento soltanto una pressione che mi struscia la pelle. Se qualcun altro mi gratta le ascelle con la punta delle sue dita, non riesco a trattenere le risate. Il contatto con qualcun altro è una catastrofe comica. Le mie ascelle soffrono il solletico, uno dei tanti sintomi con cui si manifesta la malattia dell'intimità.

Ginocchia

Le mie ginocchia sono permalose. Quando ricevono una martellata dal medico, si lasciano prendere dal nervosismo: restituiscono il colpo, scalciano senza stare tanto a pensarci su. Sono impulsive, rispondono alle provocazioni.

Le mie rotule sono due scudi. Le tocco sotto la pelle: con i polpastrelli leggo il bassorilievo delle mie gesta scolpite a sbalzo sulle mie ginocchia. Ci sono ammaccature infantili; avvallamenti scavati dagli inginocchiatoi delle chiese; tacche di tutti gli affondi alle palle inferti sul posto di lavoro.

Dà molta soddisfazione soppesare una rotula nel palmo della mano, apprezzarne il contorno con le dita; tirarla di piatto, rasente la superficie dell'acqua, contare quante volte rimbalza prima di colare a picco.

Le mie ginocchia sono snodabili; ma fino a un certo punto. Se si piegassero anche all'indietro, come quelle dei fenicotteri, potrei accucciarmi davanti a una donna e farle un'apassionata dichiarazione di divorzio.

Prima dell'invenzione delle ginocchia, l'umanità si muoveva sui trampoli. Quando uscivano a fare una passeggiata, gli esseri umani si issavano in alto, e al ritorno a casa scendevano dalle gambe.

Le mie ginocchia spingono sulla pedivella della bici; sul mantice dell'organo; sul pedale della macchina da cucire. Le mie ginocchia sono gli snodi della biella: trasmettono la forza motrice che mi porta da un villaggio all'altro; da un *la* gravissimo a un *do* sopracuto; dall'asola di un bottone a un ricamo sul colletto.

Fin da bambino, quando mi accovaccio sento scrochiare le ginocchia. I miei menischi protestano, lo considerano un movimento innaturale; non si sono mai abituati all'idea del piegamento. La flessione grammaticale del mio corpo non ha ancora piegato del tutto la loro resistenza. Le mie ginocchia preferiscono il nominativo verticale. Mi vorrebbero sempre ben ritto, tutto d'un pezzo, in piedi dentro il mio nome.

Quando raccolgo le mie ginocchia, a letto, divento la versione adulta del mio feto. Quando distendo le mie ginocchia, a letto, divento la versione giovane del mio cadavere.

Se sentirete bussare da dentro la bara, non spaventatevi, amici. Il mio corpo, d'istinto, darà qualche ginocchiata nei coglioni alla morte.